II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(15/01/2023 – Omelia – don Claudio)

(Isaia 49,3.5-6 * Salmo 39/40,2.4.7-10 * 1 Corinzi 1,1-3 * Giovanni 1,29-34)

Da una manciata di giorni, ormai, le luminarie che adornavano le strade dei nostri paesi e delle nostre città, insieme con gli alberi di Natale e le stelle comete sono state spente e archiviate. Gli addobbi che abbellivano le vetrine dei negozi hanno lasciato spazio ai vistosi cartelli che annunciano i saldi stagionali. Gli studenti hanno ripreso, più o meno regolarmente, a frequentare le aule scolastiche e i lavoratori i loro posti di impiego…
Dopo le grandi festività tutto è tornato al quotidiano.
Anche l'Anno Liturgico, terminato il Tempo di Natale, ha iniziato la tappa più lunga del suo cammino: il cosiddetto "*Tempo Ordinario*" caratterizzato dal colore verde delle vesti sacerdotali. Ordinario, sì, ma non certo privo di significato e di valore. Anzi! È il tempo in cui la Chiesa e in essa ogni battezzato, sono chiamati ad incarnare nella vita feriale il Vangelo di Gesù. E, il Tempo Ordinario inizia con l'inizio del suo ministero pubblico.

In un tempo non lontano dal nostro, negli spettacoli televisivi o teatrali, i presentatori esordivano con la celebre frase di rito: «*Ed ecco a voi…*», e gli aggettivi roboanti accompagnavano l'entrata in scena delle *star*.
Ebbene, anche Gesù si è fatto annunciare al popolo quando cominciò il suo ministero itinerante, ed ebbe come scenario le rive del Giordano e come "presentatore" Giovanni il Battista. Il suo *"ecco a voi"*, però, non è infarcito di enfasi o di frasi fatte. Invece che frivolezze da ribalta, questo ascetico presentatore allude al destino del personaggio che sta per irrompere sulla scena del mondo, dicendo: «*Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!*».
L'evangelista annota che Giovanni vide Gesù «*venire verso di lui*».
È la prima immagine di Gesù nel quarto Vangelo: un camminatore che passo dopo passo si fa più vicino, che viene proprio verso di me, diretto verso i miei occhi e il mio cuore. Dio è in cammino per tutte le strade della terra e la meta siamo noi. Viene verso di me non il conquistatore, ma l'agnello, l'ultimo nato del gregge. Non il verdetto del giudice, ma l'animale dei sacrifici, il grido innocente che riempiva ogni sera il cortile del Tempio all'ora dell'olocausto.

Dopo averne rivisitato il contesto, da questo testo semplice e immenso, vogliamo raccogliere tre parole, tre immagini, tre provocazioni… tre simboli carichi di significato che muovono l'odierna scena evangelica affrescata da Giovanni: l'agnello, la colomba, il testimone.

1. «*Ecco l'Agnello di Dio*».
   A noi l'immagine dell'agnello dice poco, forse nulla. All'orecchio dell'uomo biblico invece quel titolo evocava riferimenti e allusioni di capitale importanza.
   Faceva immediatamente pensare all'agnello sacrificale della notte di Pasqua. L'agnello dalle ossa intonse che fin dai primordi del tempo veniva offerto come sacrificio alla divinità nel plenilunio di primavera dai pastori nomadi, convinti che Dio avrebbe ricompensato la loro offerta con l'abbondanza di parti del gregge.
   Per il popolo d'Israele, l'agnello pasquale era legato all'esperienza dell'Esodo, alla liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, quando, grazie al suo sangue tinto sugli stipiti delle porte, i primogeniti del popolo furono risparmiati dalla morte e dall'angelo sterminatore nella concitata notte della partenza.
   Inoltre, complice il doppio significato del termine aramaico che può essere tradotto con "agnello", ma anche con "servo", il pensiero dell'uomo biblico correva subito al "*Servo di Jhwh*" preannunziato da Isaia come «*agnello condotto al macello, pecora muta davanti ai suoi tosatori*».

Si dice che il dolore degli innocenti sia la rocca dell'ateismo. Queste parole della Scrittura sono come un lampo nel mistero; non solo danno senso al dolore inspiegabile, ma lo trasformano in strumento di redenzione. Gesù è vittima d'amore. Soffre e muore vedendo il male che l'uomo ha e fa, sentendolo fare piaga nel suo cuore.
«*Ecco l'Agnello di Dio*». Parole folgoranti che dalle rive del Giordano e dalle labbra del Battista sono arrivate fino a noi, in ogni chiesa; che ad ogni Messa sono rilanciate verso il cielo e verso il cuore e che contengono una novità rivoluzionaria: in tutte le religioni il sacrificio consiste nell'immolare qualcosa a Dio. Nel cristianesimo è Dio che si immola per noi. Invece di chiedere sacrifici, sacrifica sé stesso. Si fa vittima della violenza perché la violenza non faccia più vittime.
«*Ecco colui che toglie il peccato del mondo!*»: Gesù non usa il verbo al futuro nella speranza condizionata dalla mia adesione; non al passato, come un fatto ormai concluso, ma al presente, come a dire: Ecco colui che instancabilmente continua a togliere, a prendere su di sé, a portare via, a raschiare… ancora ora il peccato del mondo. Cristo è contemporaneo di ogni uomo. Dio non è mai stanco delle sue creature, delle nostre distanze o delle nostre infedeltà. Se ne fa carico. Le prende su di sé. Ora e qui.

2. Poi c'è il secondo simbolo, la seconda immagine del Vangelo di oggi: quella della "*colomba*". «*Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui*» – disse il Battista.
   È la colomba delle origini e di quel grande ricominciamento che c'è stato dopo il diluvio. La colomba dice la freschezza intatta del mattino della creazione e anche l'inesausta capacità, tipicamente divina, di non arrendersi mai al nostro rifiuto.
   Se l'agnello è simbolo dell'amore spinto fino all'immolazione di sé, la colomba è indice dei cieli nuovi e della terra nuova; segno di speranza, di perenne giovinezza.
   Il testo di un canto religioso, composto quando era ancora seminarista da don Marco Mellino, ora Vescovo, esprime poeticamente questa verità: «*Tu sei un Dio giovane e non invecchi mai, tu sei freschezza eterna, tu sei gioia per noi*». Gli fa eco il titolo del libro postumo di Benedetto XVI (pubblicato ieri) che raccoglie i pensieri spirituali del grande Papa Emerito: *"Dio è sempre nuovo"*.

3. Dell'Agnello e della Colomba, Giovanni Battista è il "*testimone*".
   Ecco la terza parola, la terza immagine che dal Vangelo oggi ci raggiunge e ci interpella.
   Giovanni è una figura quanto mai attuale.
   Attuale nel suo prendere la parola in prima persona impegnando tutto sé stesso, la sua esperienza di vita. La fede non la si può trasmettere nella neutralità, senza schierarsi e senza esporsi.
   Giovanni è testimone attuale e credibile nel rinunciare ad imporre al Messia connotati che appartengono alle sue costruzioni mentali. Chi trasmette la fede accetta di aprirsi ad una scoperta e ad una rivelazione che lo trascende e lo sorpassa.
   Giovanni è attuale nella sua umiltà e nella sua discrezione, nel considerare il suo compito esaurito una volta che sia giunto il Messia. Il testimone fa spazio all'Altro, non a sé stesso; non soffre di invidia o di gelosia, perché pago di avere fatto la sua parte…
   Voglia il Signore che alla Chiesa di oggi – a questa nostra Chiesa – non manchino testimoni così!
   Giovanni è modello per tutti coloro che – genitori, catechisti, educatori… – si prendono a cuore l'educazione di altri alla vita buona del Vangelo. Invitati a non dimenticare mai il saggio monito del Papa San Paolo VI, che in *Evangelii Nuntiandi* ebbe a dire: «*L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni!*» (41). Amen.